ELOGIO FUNEBRE

IN MORTE DEL R.mo

P. GIOVANNI TECCA DA CAPISTRANO

EX-MINISTRO GENERALE DI TUTTO L'ORDINE DEI MINORI

PRONUNZIATO

dal R. P. Giovanni Sonsini da Capistrano

LETTORE TEOLOGO

NEI SOLENNI FUNERALI

Celebrati il dì 20 Dicembre

NELLA CHIESA DE' PP. RIFORMATI IN CAPISTRANO

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1849

POCHE PAROLE DI GIUSTIFICAZIONE

Non appena si seppe che nel Real Convento de' PP. Riformati in Capistrano si erano fatte solenni esequie con funebre Orazione alla memoria del P. Giovanni Tecca ex-Ministro Generale di tutto l'Ordine de' Minori, mancato a' vivi nella Città di Bologna il dì 22 novembre del corrente anno 1849 che surse in molti per la stima che professavano all'illustre Defunto, grande e vivo desiderio di leggere quella Orazione. Fu perciò che l'autore di essa, cedendo alle replicate istanze degli amici, videsi costretto di consegnare lo scritto non senza pericolo di essere smarrito. Quindi passando nelle mani or di questo, or di quell'altro, venne finalmente a cadere nelle mie. Me lo lessi avidamente. Ma

o fosse la stima e la venerazione che io ho sempre nudrita pel grand'uomo che n'era il soggetto, o perchè mi vi attirasse la nobiltà e l'eleganza del dettato, e la maestria, con che l'autore avea saputo sì bene e con forza ritrarre in succinto le virtù del Defunto, e quelle precipuamente che più delle altre lo han renduto ammirabile; quel che è certo, si è, che io lessi quello scritto con una specie d' incanto, e quanto più m' inoltrava nella lettura di esso, tanto maggiormente cresceva in me la voglia di rileggerlo, e nol deponeva che con rincrescimento. Il perchè giudicai che avrei fatto cosa sommamente grata al pubblico, se senza nulla dirne all'autore (giacchè era io troppo sicuro che non l'avrebbe consentito giammai) mi fossi permesso di render nota colle stampe l'Orazione suddetta. Prima però di mandare ad effetto il mio divisamento, volli confidarlo ad un amico, il quale senza punto esitare approvollo di botto; e tanto più, diceami egli, debbe ciò farsi, in quanto che la simpatia che si ha pel P. Tecca è universale. Qual piacere adunque non si darà al pubblico, presentandogli l'elogio di un uomo, il quale per mille titoli è meritevole non di uno, ma d'infiniti elogii? Incoraggiato maggiormente da queste parole misi senza più a stampa lo scritto. Forse l'autore non mi saprà troppo grado di questo arbitrio; perciocchè avrebbe egli per avventura voluto ritoccare la sua opera in caso che si determinasse per la stampa: ma io non volli attendere a ciò, comechè lo giudicassi assai conveniente; perchè anche così

mi parea il primo lavoro non indegno del pubblico ; ed al pubblico appunto io mi appello. È però qui da avvertire, che l'autore (secondochè ho rilevato) nel tessere il presente elogio tra gli altri fonti, donde egli ha tratto le notizie su la vita del Defunto, si è servito di alcune memorie scritte probabilmente dallo stesso Defunto mentre era tra vivi. Il perchè spesso si vedranno nel decorso della composizione riportati de'brani di dette memorie, o tali quali si trovano scritti, o leggiermente modificati. E ciò tutto sia detto a scanso di qualunque critica.

L. S.

Signori! Giovanni Tecca da Capistrano non è più! Ahi annunzio funesto!... E di questo grand'uomo, che già riempì della sua fama il mondo dovrò io dunque favellare in questo luttuoso mestissimo giorno, e aggiugnere la mesta mia voce alla tristezza comune, e al comun pianto dell'afflitta e dolente sua Patria non meno, che di voi Padri e Fratelli Religiosissimi? Oh giorno per la dolorosa rimembranza a noi di tanto lutto! Ma e donde prenderò io le parole, donde le espressioni, e donde infine i funebri accenti, che atti sieno e valevoli a tutta dichiararvi e tutta farvi sentire la perdita, ahi quanto fatale! sofferta per una tal morte da tutto l'Ordin Serafico, non che dalla dotta Italia, e direi quasi da tutta la culta Europa? Oh evento funesto e desolante! Tu solo basti a farne intendere che la sanità più valida non è che un nome; che la vita non è che un sogno; e che una effimera apparenza è tutto il fasto e la gloria mondana! Ma e che? Dovrà dunque la tristezza e il dolore di aver perduto un sì degno Concittadino arrestar su le mie labbra la favella, e così la sua venerata memoria defraudar degli onori dovuti al suo gran merito? Ah! no: Si parli,

giacchè così si vuole, si parli. Troppo è giusto che pubblico sia il nostro lutto, e pubblica la nostra gratitudine per un tanto uomo; chè se sacra fu sempre la pietà verso gli estinti, più sacra fu ancora la pubblica riconoscenza. Ma poichè esser io debbo l'interpetre del vostro lutto ed il pubblico testimone del vostro dolore, soffrite, o Signori, che a temperar la vostra tristezza, e affin di adempiere al mesto uffizio, cui sono chiamato, io levi alto la voce, e con troppo debito elogio io rammenti a voi per breve ora le sublimi qualità che distinsero l'illustre Defunto, onde si conosca quanto giusti e dovuti sieno gli ufficii, che per lui qui da noi devotamente si compiono. Tale si è l'encomio e l'omaggio che al merito e alla virtù del grand'uomo che lamentiamo, io in oggi consacro. Oh così io non abbia a defraudar la comun vostra espettazione, Uditori, che nell'immenso vostro lutto siete ansiosi di ascoltarne le laudi! Perciocchè molto è a temere, di tal subbietto trattando, non già che al lodatore le cose, ma che manchi alle cose il lodatore. Piacciavi dunque di accogliere benignamente questo, che il mio tenue ingegno, oggi tributa all'egregio nostro Defunto, al nostro Chiarissimo Concittadino, ahi troppo minor di lui! ossequioso umile elogio.

Io che da questa cattedra non una storia, ma a tesser prendo un elogio, non mi farò a ricercare, se mai da sangue purissimo e da magnanimi lombi l'illustre Defunto che lamentiamo tratto avesse origine; ben sapendo che i proprii meriti, e non le glorie degli avi fan l'uomo grande e costituiscono il vero suo pregio. Nemmeno mi cale riandare su gli anni primi di sua giovinezza, in cui avendo più a conghietturar che a narrare, non potrei che su mal ferme basi stabilirne il dovuto encomio. A quella de'proprii meriti cede sempre la lode che mendicata rassembra dal merito altrui. Gli alti natali, le aderenze cospicue, le glorie avite, nostre non sono. Sicchè qualunque fosse stata l'origine del P. Tecca, quale che Ei si fosse ne'teneri ed acerbi suoi anni; quel che propriamente il

distingue, e forma la sua vera grandezza, sono le sue qualità personali, e le proprie luminosissime azioni. E da queste appunto han principio le vere sue laudi.

Formato sotto la disciplina del valente Dottor Fisico il Signor Gentile di Cucullo allora Medico-Cerusico in questa Patria, formato alla scelta scuola di ottima e civile istituzione e di ogni ornato costume, con quell'aurea indole soave, con quel solerte e vivace ingegno, con quella raccolta messe di vario ed ampio sapere, per cui sì gran lode, e sì distinto plauso nelle filosofiche scienze meritossi che questa sua Patria stessa ne stupìa estatica e sorpresa in vedere in lui ancor giovinetto tanta sapienza, qual non dovea egli sperare di far nel mondo onorata e chiara comparsa? Eppur vedetelo, Uditori, non appena ha egli posto il piè in mezzo al mondo che già rinunzia con generoso atto a tutte le mondane speranze, volge al mondo le spalle, e recatosi colà nella Capitale del mondo, nel più bel fiore degli anni, riparasi in seno e dà il nome all' Ordine e alla Religione del gran Patriarca di Assisi. Già ciò solo ci dice assai di qual virtù Giovanni sia adorno.

Ma a vederlo anche meglio io v'invito, o Signori, a seguirmi colà col pensiero nel Convento di S. Francesco a Ripa in Roma, allorchè vincolato ei si vide coi voti solenni della Religione. Oh! allora sì, che apparve in effetto e si spiegò chiaramente, e rifulse negli atti, nelle maniere, e nei costumi del fervoroso claustrale quel distacco da tutte le mondane cose, quella guardinga modestia, quella illibata purezza, quella povertà altissima, quella mortificazione, quella ubbidienza, di cui già fatto aveva solenne promessa.

Stupìa del pellegrino acquisto l'avventurato Ordine, che in contemplarne le nobili maniere, i suoi costumi, il suo contegno, tutta insieme la edificante e religiosa sua vita, già preconizzava fin d'allora qual fosse per divenire un dì Giovanni Tecca da Capistrano. Sì grande era la stima, l' amore e il desiderio di se che presso i suoi Confratelli gli procacciavan le

sue virtù, che divenne obbietto di gara e degno dell'ammirazione de'più provetti. Al suo confronto non venia altri anteposto : uguali trovar potea: maggiori non già. Sicchè di Giovanni da Capistrano non si udivano che con aria di accigliamento le gesta, e non profferivasi il suo nome che con linguaggio di maraviglia. Valor d'ingegno, vastità di mente, sublimità di genio, grandezza d'animo, generosità di cuore, maestà di persona, di portamento e di maniere; tutto concorreva a formare di lui un degnissimo obbietto di ammirazione e di amore qual lo abbiam contemplato finora.

Se non che crebbe molto più, e dilatossi maggiormente la stima inverso l'illustre Defunto, allorchè istruito egli apparve nelle sacre scienze e profane, e in ogni più colta letteratura, onde Sacerdote appena già rendesi famoso nella culta e fiorentissima Roma; e sì ne' privati, e sì ne' pubblici studii vien consultato siccome oracolo su le più ardue e più intralciate quistioni.

Dotato di pronto acutissimo intendimento, di squisito giudizio, di una facil tenace e vasta memoria; a quali de' belli e liberali studii non si applicò egli, qual parte mai trascurò di letterarie e scientifiche cognizioni, e quale in fine non raccolse doviziosissima messe di universale dottrina? Io già il veggo con quel suo fecondo genio vivace per le opere tutte rapidamente discorrere de'più insigni maestri, e di quanti e Teologi, e Canonisti, e Moralisti, e Filosofi, e Oratori, e Poeti sono mai scritte a suoi dì, e sino all'età nostra, e formarne di tutte nella sua mente tesoro. E ben di tutto ciò fan prova e ne sono argómento i sommi elogii e le testimonianze chiarissime onde questo gran dotto venne da tanti scienziati uomini, da gravissimi Maestri, da illuminati Pontefici, da Monarchi e Principi finchè visse onorato. E ne fan prova e ne sono argomento le molte varie sì ammirate e pregiate opere immortali che lasciò scritte, a cui fe', e farà sempre plauso il mondo letterario per la vastità e la profondità del sapere, per

la giustezza e la forza del raziocinio, per la chiarezza, la eleganza, e tutto insieme il nerbo, la veemenza, la robustezza, e la dignità dello stile.

E fu perciò, per tutti questi suoi pregi, per questa somma sua dottrina che Roma lo annoverò tra i Censori di merito nella gran Minerva; che l'immortal Pio VI lo elesse a Professore di Dommatica Teologia nel Seminario di Subiaco, e Pio VII, e Leone XII Esaminatore de' Vescovi lo istituirono. E l'inclita Città di Aquila ancora lo ricorda ad argomento di onore a Rettore e Maestro di quel Venerabile Seminario sotto l'esimio Monsignor Gualtieri (1), dotto estimatore del merito di lui. E fu per la sua pietà e dottrina che egli godea mentre visse una riputazione più che ordinaria; anzi maggiore di quella che vantar poteano tanti e tanti a lui superiori per grado. La godea e in Roma e fuori di Roma, e assai lungi da Roma. Riputazione non accattata per mendicate aderenze, nè per ambiziosa e adulatrice cortigianeria; ma bensì venutagli dalle sue non ladre fatiche, sostenute nelle Accademie, ne' Circoli, nelle Cattedre, ne' Pergami, e da una condotta di vita non viziosa, anzi direi quasi illibata agli sguardi degli uomini.

Fu questa riputazione che dietro a lui trasse i Grandi, non furono i Grandi che gliela conciliarono coll'aura della loro sempre da lui stimata, non mai cercata però, nè mai desiderata protezione. Quindi gli onori andarono spontanei a ritrovarlo. Non v'ha chi possa dire di aver egli spesa una preghiera, un sospiro, un cenno per ottenerli, che anzi ognun sa di aver fatto egli sovente ogni sforzo per rigettarli. Contento di se medesimo e di quel Dio che lo avea chiamato al più umile degl'Istituti, nel sentimento continuo di una abbiezione sincera, lasciava dominarsi dalla sola superbia di emulare e di sorpassare eziandio la generosità de' Magnati in ricusando ogni ri-

(1) Francesco Saverio Gualtieri di Ocre Vescovo prima di Aquila, e quindi di Caserta.

munerazione per l'opera, che a pro loro da lui si spendesse.

Tante sublimi qualità colpirono talmente l'acuto sguardo del gran Pontefice Leone XII che dovendosi nell'anno 1824 riprovvedere il nostro Ordine di un Superior Generale, che atto fosse al governo di una famiglia sì vasta, in lui volle, che a preferenza di ogni altro, cadesse la scelta. Nè qui, Uditori, io porrò il piede nell'ampio e immensurabile campo che mi si para dinanzi. Abbandono ad altri Oratori più facondi il difficil vanto di tramandare alla maraviglia dei posteri le opre di scienza, di dottrina, di zelo, di fortezza, di vigilanza, di spirito di riforma mostrato colle sue lettere, colle sue Pastorali, co' suoi decreti di visita, e coll'esempio, e di ogni altra virtù, per le quali il nome del P. Tecca andrà sempre glorioso ne' fasti de' Generali dell' Ordine più rinomati e chiari. Che se taceran gli Oratori, di ogni Orator più facondo parlerà la preziosa Raccolta delle nostre leggi, monumento non perituro della sua dottrina e del suo zelo per la regolare osservanza, di cui regalò l'Ordine intero.

Ma trasvolando tanta parte delle sue lodi, come tacer potrei Uditori, che per divenir Generale dell'Ordine Giovanni da Capistrano se stesso non glorificò, ma vi fu come Aronne al sommo Sacerdozio, così egli da Dio chiamato (1)? Dirò di più ancora, che non solo non ambì di assumere un impiego sì onorifico, ma i voti suoi porse a Leone XII per non venire a tanta altezza elevato; e simile all' umil Geremia tutte usò egli le scuse adoperate da quel Profeta, allorchè dal suo ritiro di Anatot lo volle Iddio manifesto nella pubblica luce di Gerusalemme (2). Ma era forse da lasciarsi così sotto il moggio ascosa, anzichè locarsi sul Candelabro una lampana sì luminosa? Mainò: Leone XII null' altro vide in sì generosa renitenza che una eroica virtù, la quale spiccò dal labbro del Pontefice quel-

(1) Haebr. 5. 5.
(2) Jerem. c. 1.

le precise e ferme parole, con cui usava già Dio e confortare le ritrosie, e rompere gl'indugi, e rincorare gli animi de' timidi suoi Profeti: *Vade quia misi te.*

Alla quale sovrana voce china Giovanni riverente la fronte e presa quell'aria di serenità e di franchezza, onde i profeti medesimi si rivestivano, tostochè lo spirito di Dio gli animava, e dal desiderio seguito e dalla gioia di tutto l'Ordine, la novella carica assume. E non andò guari che per adempiere alle parti del suo ufficio, vale a dire di Supremo Reggitore dell'Ordine, tosto si diede a tutte visitare le sue monastiche Provincie. E fu allora che dirigendosi egli a questo nostro Regno volle il su lodato Sommo Pontefice Leone con dispacci assai onorevoli indirizzarlo alla Sacra Maestà di Francesco I nostro Re di felicissima ricordanza, perchè del favor suo lo degnasse nella visita delle nostre monastiche provincie, esistenti ne' suoi Reali Dominii. Or chi può ridire quali furono in quell'incontro le acclamazioni, i plausi, gli eccessi, se mi lice dir così, della pubblica gioia! Quali gli onori renduti al suo merito! Basti solo il dire che ovunque ei recavasi vedea a se incontro uscire e Popolo, e Clero, e Prelati, e Grandi, e Magistrati, e tutte in somma le autorità Ecclesiastiche, Civili, e Militari a rendergli omaggio: e lo stesso Monarca Francesco non isdegnò movere di persona ad incontrarlo, allorchè il colpo del cannone annunziava la solenne entrata del grand'uomo nella Capitale del Regno. Tanta era la fama delle virtù che lo precedea! E tu medesima, o mia Patria, rendesti a lui i tuoi omaggi, quand'Ei tutto amore per te veniva da Generale dell'Ordine a darti l'ultimo addio. Tu uscisti allora al tuo Giovanni incontro con palme in mano cantando l'Osanna al Benedetto del Signore, che più non dovevi rivedere! Ma un uom sì onorato dalla stima, dalla maraviglia, dagli omaggi dei popoli, che sempre a piedi, e solo appoggiato all'umile suo bastone, il vedean percorrere le intere provincie, non par egli, Uditori, che aver dovesse di se alto concetto? Eppure

Giovanni tra gli splendori di tanta gloria, tra la magnificenza di tanti onori, tra lo strepito di tanta fama, sempre più nell'abisso riconcentrandosi della sua umiltà, di tutto dava lode a Colui, cui solo devesi l'onore e la gloria (1).

Ma non furon questi i soli esempii di umiltà che egli diede mentre visse. E chi non sa che per troppo autorevole scelta chiamato a far di se mostra e ad impiegare i talenti nel gravissimo uffizio di Teologo di un Porporato, sen turbò, se ne afflisse, si scusò, e non vi volle nientemeno che l'Autorità del suo Generale, e dell'Eminentissimo Braschi allora Protettore dell'Ordine per vincerlo, per piegarlo all'altrui volere? Chi non sa che si oppose e resistè fortemente alle profferte spontanee di Vescovadi, che dalla Corte di Napoli gli venivan fatte, allorchè egli qual Superior Generale dell'Ordine recavasi a visitare le sue Monastiche Provincie in tutto questo Regno delle due Sicilie? Chi non sa che passato egli per tutti i gradi della Religione fino al più sublime, non ne addossò mai veruno senza esservi obbligato dall'ubbidienza?

E allorchè Roma gli augurava con tanta frequenza e con tanta sicurezza la Porpora, sino ad aver de'molesti impegni perchè fissasse la scelta di coloro che formar doveano la sua Corte, egli sorridendo rispondea — Sino alla Mitra ho fatto conoscere e che io non me ne riconosco meritevole, e che essa non ha forza di allettarmi. Non so che farei se fossi posto al cimento di deliberarmi su l'onor della Porpora; perciocchè misero e fragile debbo temere non sapesse il suo incantesimo soverchiare ancor me, se tanto è potente nel cuore de'più. Pure se Iddio mi reggesse ne'sentimenti, di cui in oggi mi è tanto cortese, vorrei far conoscere, non esigersi un cuor troppo grande per ricusarla; se io benchè sfornito di ogni virtù me ne sento così decise le disposizioni nel petto — Oh raro esempio di umiltà e di abbiezione di se medesimo! Oh Patria mia!

(1) Epist. 1. Tim. 1.

Ricordati di tanto uomo. Ei non è più, ma ti lasciò la sua virtù! La virtù di Giovanni Tecca può dirsi che sia passata in proverbio: non si profferisce il suo nome senza lode e rispetto: vale il nome solo quanto valer potrebbe un monumento intero. Gloriati dunque o mia Patria, di aver data la luce ad un tanto uomo, a Giovanni Tecca da Capistrano, il cui solo nome è un elogio. Gloriati di un Cittadino, che all'occhio dei Saggi basta, o mia Patria, basta anche solo a levarti in altissimo pregio; di un Cittadino, che forma per avventura dopo l'altro tuo figlio e nostro Proteggitore S. Giovanni, il tuo più grande ornamento, di un Cittadino, che per le cento bocche della fama pien di splendore e di gloria manda il tuo nome al di là dei mari. E potrò io mescolare la ricordanza di tue glorie, che ti vennero da un P. Tecca, con questa pompa dolente, in cui piangiamo la sua perdita?

Qui ben potrebbe, Uditori, aver fine questa sì commovente, e tenera parte della Orazion mia; ma come non gittare uno sguardo, uno sguardo, ohimè! di turbazion, di dolore a ciò che basta anche solo a sempre più adorare i profondi consigli di Dio? Fin qui possiam dire che i preziosi giorni del nostro Exgenerale furon di gloria e di onore abbelliti e ricolmi, e come già si scrisse del figliuolo di Onia — rifulsero i suoi giorni come la vaga stella dell'aurora risplende in Oriente (1). Ma venia già il tempo, in cui segnato era nei Decreti immutabili di Dio, che questa stella esser dovesse oscurata dalle sue nubi, esser dovesse soggetta alle fasi più dolenti. Sebben queste non valsero che a mostrare al mondo intero quant' Ei era forte ed invincibile a fronte delle avversità.

Ahi per qual subita rivoluzione, balzato io lo veggo dal seggio della felicità, rovesciato dal luminoso grado, cui le virtù sue e gli eccelsi suoi meriti condotto lo aveano! Infelice! Ei non è più di Roma l'Oracolo, non più la venerazione de'Gran-

(1) Eccl. L. 6.

di, il consiglio de' Pontefici. Non è più quel Giovanni da Capistrano, cui tutto il mondo applaudiva. Egli è annientato, egli è distrutto fin nel suo buon nome, nella sua riputazione, che il Savio ad ogni dovizia vuol preferito (1). Egli, a dir breve, è divenuto un prigioniero della Inquisizione, di quel Tribunale, che veglia sollecito e accorto contro la eretica pravità.

Ecco infatti, non appena uscito egli dall'impiego di Generale, ecco che mentre tutto era per lui tranquillità di animo, e stavasi deliziando nella solitudine del suo Convento di San Francesco a Ripa, come in un continuato banchetto di spirito (2) nel dì 18 novembre dell'anno 1831 circa la mezz'ora di notte scoppia la folgore diretta ad incenerirlo, il percuote, e lo consuma. Preso da due Carabinieri e dal Commesso di S. Officio, vien trascinato repente a quel tribunale, ed ivi rinchiuso tra le mura di un buio e squallido carcere. Così quell'uomo medesimo, che per sessantotto anni era stato ricco di riputazione e di onore, cui facea non picciol plauso il mondo, cui non isdegnavano di dare argomenti di stima, e Vescovi, e Cardinali, e Ministri, e Principi, e Sovrani, eccolo senza una colpa incenerito in un tratto.... Grandi della terra, o voi, che dalla sublimità del vostro grado precipitando, vi trovate confusi e ridotti alla vil condizion di coloro, cui poco innanzi un vostro degnevole sguardo facea beati, ah! voi soli comprender potete in parte la infelicità del P. da Capistrano. Or che farà egli, o Signori, in tanta umiliazione? Saldo il grand'uomo si stette sotto così acerba catastrofe, e umile, sommesso sotto la mano dell'Onnipotente che il percotea, a lui offriva sacrifizi così dolorosi. Sotto la serie, e gli urti moltiplici delle sue sventure, alzando gli occhi al suo Dio da cui solo aspettava la giustificazione.—Adoro, ripetea sovente, adoro i vostri decreti, o mio Dio, e venero l'amoroso im-

(1) Prov. 22. 1.
(2) Prov. 15 v. 15. Secura mens juge convivium.

pegno con cui vi piacque umiliarmi. *Bonum mihi quia humiliasti me*. E se questa mia rassegnazione val pure alcun poco dinanzi al trono di Vostra Divina Maestà, deh! io la supplico a ripiegarne il merito a vantaggio di chi impugnò il ferro per trucidare un innocente. — Oh forza d'animo invitto! Oh fortezza! Oh virtù!

Piacque all'Altissimo mettere a prova quell'anima grande, e per ultima giunta di tante sciagure dall'altezza del suo grado dovette gemere per tre anni e tre mesi in oscura prigione. Così presentò egli fra quegli orrori forse il più bel tratto della sua storia: presentò l'immagine di quell'Eroe, di cui si disse, che — siede solitario e tace, poichè innalza se sopra di se (1). Se non che quel Dio, che a parlare colle frasi de' libri santi, ad esperimento dispone, e non eterna a castigo l'ondeggiamento del giusto (2); quel Dio, il quale a suo talento umilia ed innalza; e mentre con una mano percuote e affligge talvolta anche i suoi più cari, coll'altra li solleva ed esalta (3); questo Dio, io dicea, in mezzo a tante sciagure non mancò di vibrar su di Giovanni, su questo illustre captivo, i raggi delle sue più preziose misericordie.

Non tardarono molto a disvelarsi in tutta la loro dovizia quelle divine misericordie. Non tardò guari che Dio placò finalmente il suo sdegno, e ritoltolo a tanta ignominia, in cui giaceasi il grand'uomo umiliato, fe' che dopo lunga prigionia, rivedesse finalmente la bella luce del sole; anzi superando pure i voti di lui degnossi altresì l'Altissimo liberarlo ne'tempi estremi della sua prigionia da'gravi abituali disagi contratti, e di farlo pur rifiorire perfettamente in salute; giorni a giorni aggiugnendo alla sua età trangosciata e cadente. E l'abbiam veduto noi stessi prolungarglisi la vita fino all'età

(1) Jerem. Tren. c. 3. v. 28.
(2) Psalm. 54. v. 23.
(3) 1. Reg. c. 2.

di anni ottantacinque compiuti, spesi mai sempre e in esercizi di pietà e in letterarie fatiche, e amato e venerato da tutti i buoni.

E qui ben mi gode l'animo di rammentare che dopo le tante sue luttuose vicende, con che piacque al Cielo affinare la sua virtù, potè egli pacificamente e con gloria, godere il rimanente de'suoi lunghissimi giorni; poichè fissata la sua dimora nel Ducato di Parma, videsi ad un tratto elevato all'onore di Consigliere di quella Augusta Arciduchessa Maria Luigia d'Austria (1) che affidogli gli affari tutti e le pendenze del suo Ducato, e a discernere di un Ducato le cose giuste, a spianar le difficili, a sciogliere le dubbiose, a riprovar le nocive, a tutti in somma conoscere i bisogni dello Stato, e a suggerire i mezzi valevoli e adatti a rimediarvi. Con quanta gloria di se, e vantaggio di quei popoli egli riuscisse nell'ardua non meno che onorevole carica, il dica la stima, la venerazione, l'applauso, con che da ogni ordin di persone veniva egli celebrato; il dica l'universale concetto, il giudizio, per cui egli era detto degno del luminoso incarico; chè fino a tanto che Giovanni da Capistrano sedea a Moderatore degli affari, non eravi di che temere della felicità dello Stato.

Ma già il Cielo rapiva alla terra e a se richiamava l'Augusta Arciduchessa; e Giovanni renduto dopo tal perdita al suo Convento di S. Paolo presso la Città di Bologna, ivi proseguiva a menare tranquillo il resto de'suoi giorni. Sempre occupato in laboriosi studii e con somma fama di virtù, non visse che ai doveri del religioso suo stato. Non dirò io qui poi quant'egli si adoperasse finchè visse e colla voce, e collo scritto a vantaggio della cristiana religione; dico solo che appena si avvide egli della guerra mossa in questi ultimi tempi principalmente alla Religione, tuttochè grave di anni, e affranto dalle apostoliche fatiche, tosto strinse la dotta sua penna, e

(1) I Giornali di quell'epoca.

forte, acuto, veemente, erudito, copioso, si fè animosamente a combatterla; smascherando e confutando i principî e le massime della moderna incredulità e irreligione; spogliando di ogni fallace apparenza, e di ogni seducente prestigio le novelle perniciose opinioni; e purgando dalle apposte recenti calunnie la Religione e la Chiesa.

E che altro adunque dovea esser riserbato alla virtù di un tanto uomo, se non quella corona di giustizia, quella immortalità beata, che aspetta i giusti nella Patria de' Santi? E ben di questa immortalità parea che gli facesse Iddio gustare, dirò così, le primizie in quella longevità, in quella pienezza di giorni, che a pochi de' mortali è concessa, e che giusta le regole della fede, è pure effetto di predilezione divina. Noi esultavamo in vederlo in quella sua lunga età sempre più vegeto e florido, e credevamo che viver dovesse altrettanto. Ma la parola di morte già era uscita dal labbro dall'Altissimo, e la parola di Dio non cangia. Tormentato da una indomabile idrope di petto e sempre più crescendo il fiero morbo, e fatto ognor più violento, ecco il tragge in pochi giorni agli estremi. Non turbasi Giovanni perciò, ma fino all'ultimo presente a se, con serena fronte in tranquilla faccia, come si avvede venirgli meno la vita, e già prossimo ad esalare lo spirito, non tarda un istante a bramare e chiedere egli stesso gli estremi conforti della religione. Indi a somiglianza del nostro gran Patriarca piegando le braccia in forma di croce sul petto, e teneramente invocando i dolci nomi di Gesù e di Maria, con sorriso dolcissimo su le labbra, al declinar del dì 22 del prossimo caduto Novembre colà in Bologna, senza parerlo, morì...

Così cessò di vivere al mondo il grand'uomo. Egli morì, ma rimane la sua memoria. La memoria del P. Giovanni Tecca da Capistrano sarà in benedizione presso tutti i buoni che lo conobbero; lo sarà presso tutta la devota e ognor riconoscente sua Patria; e lo sarà singolarmente presso l'inclito nostro Ordine che lo ebbe un dì a supremo suo Capo e Pastore.

O Giovanni (1), rapito a noi, rapito alla terra, ma a quanta felicità, a quanta gloria levato in Cielo! O Bologna, inclita Bologna, deh! ti basti la grandezza tua propria, e rendici, ah! rendici il nostro Giovanni. Ma di lui che ci potresti più rendere? L'immortal suo spirito è in Paradiso, la mortal sua spoglia è sotterra.... Terra felice, io t'invidio. Ma chi torrà a Capistrano la gloria di esser Madre di un figlio, a cui quanto è raro, quanto è difficile, il ritrovarne un simile!

(1) Pensiere tolto da recente Oratore.